

Mukden

e

Cinesi e Manciù in Mancìuria.

Conferenza con proiezioni fotografiche tenuta il 7 aprile nell'Aula Magna del Collegio Romano
dal socio, cav. CESARE POMA

Signore e signori,

Sarete forse lieti di ricevere subito l'assicurazione che in questa conferenza non udrete più parlare della guerra russo-giapponese, nè vedrete altre scene di saccheggio e di sangue. Le interessanti proiezioni svolte recentemente in Roma e dovute alla intrepidità ed alla abilità del chiarissimo Barzini, nonchè alla privilegiata posizione del tenente Camperio, mentre vi hanno dato una vivida idea della guerra, devono forse anche aver rivoltato il vostro animo gentile contro il concetto della guerra e avervi resi del parere del generale Sheridan, che diceva: « la guerra è l'inferno ».

Questa conferenza si riferisce ai tempi *ante bellum* e non farà che condurvi in tranquilla passeggiata per le strade di Mukden e lungo le sue mura monumentali, seguita da una breve corsa a traverso alla campagna fino ai colli boscosi ove si annidano le tombe imperiali.

L'interesse speciale di Mukden consiste nel fatto che fu la capitale di una Dinastia Manciù, e che resta ancora quasi una seconda capitale, quasi una seconda Pechino, perchè quella Dinastia, salita a più alti destini con la conquista dell'Impero cinese, amò lasciarle le apparenze della sua pristina importanza.

Al principio del 1600 regnava a Pechino la Dinastia dei Ming, di razza cinese, il cui nome è familiare anche in Europa per le grandiose sue tombe, presso Pechino, a cui si accede per un viale di giganteschi animali di pietra. Ma sulla frontiera Nord-Est dell'Impero, al di là della Grande Muraglia, all'Est delle immense pianure della Mongolia, si addensavano i « barbari » che dovevano raccogliere la successione di un Impero infrollito. Erano questi i Manciù da cui prese il nome la regione che noi chiamiamo Mancìuria, ma che i Cinesi

chiamano Töng-san-scêng, cioè le tre provincie orientali (1). Questa immensa regione era allora un'agglomerazione di piccoli principati Manciu o Tartari, che erano stati conquistati uno dopo l'altro e fusi in un solo regno durante i secoli xvi e xvii da un condottiero manciu chiamato Nörhaciu (2) e dai suoi successori. I Manciu costituivano una popolazione bellicosa, sotto la guida di condottieri arditi ed ambiziosi. Mongoli di razza, essi erano di gran lunga inferiori ai Cinesi per quanto è arte, scienza, progresso sociale, coltura intellettuale, ed ogni altro aspetto della civilizzazione, ma erano ad essi superiori per la qualità brutale della forza e per la sopravvivenza dell'istinto bellicoso proprio delle razze primitive.

I Cinesi, per contro, già a quell'epoca risentivano gli effetti che su tutti i popoli ha un lungo periodo di prosperità, accompagnato da un alto grado di civiltà e dalla trascuranza di precauzioni guerresche che una lunga pace sembrava rendere inutili; e vi si aggiungeva che, sotto l'influenza delle dottrine di Confucio, essi si erano spogliati del sentimento belligero e avevano raggiunto l'alto, ma purtroppo utopico, concetto di una organizzazione civile dello Stato, a cui l'organizzazione militare era interamente subordinata per importanza. I Manciu si trovavano quindi nella posizione dei Barbari verso l'Impero romano, dei Turchi verso l'Impero bizantino. Tuttavia la lotta dei Cinesi contro gli invasori Manciu, i quali erano assistiti da una frazione di Cinesi del Nord che rimasero conosciuti sotto il nome di Han-ciün (3), non fu nè breve nè ingloriosa: ma nel 1644 Sciun Cih (4) rovesciava la grande dinastia Ming e si insediava sul trono del Dragone (come si chiama il trono imperiale a Pechino), stabilendo la nuova dinastia Ta-cing-ciao (5), ossia la « grande pura », di cui l'attuale imperatore Cuang-Hsü è il nono.

* Ne seguirono nell'Impero cinese grandi modificazioni politiche e sociali.

Nel campo politico i Manciu si trovavano nella posizione dei Normanni in Inghilterra e degli Ottomani in Europa: cioè una dinastia,

(1) Tung-san-shêng. Colloco a piè di pagina la grafia inglese, che è più familiare a quanti si occupano dell'Estremo Oriente.

(2) Nurhachu.

(3) Han Chun.

(4) Shun Chih.

(5) Ta ch'ing ch'ao.

un esercito, una casta e un piccolo nucleo etnico dominante, in mezzo ad una popolazione assoggettata, numericamente non solo preponderante, ma addirittura immensa. Dovettero quindi cercare di mantenere la loro egemonia senza essere assorbiti dai Cinesi, mediante i soliti espedienti con cui una razza conquistatrice tiene il piede sul collo delle razze soggette. Nei principali punti dell'impero cinese collocarono guarnigioni manciù, che ancora al giorno d'oggi vi rimangono: affidarono gli alti comandi militari a uomini della loro razza, i cosiddetti « generali tartari »: in tutte le più importanti amministrazioni civili, accanto ad un cinese collocarono un manciù: accanto alla lingua cinese, resero ufficiale in tutte le leggi, decreti e documenti dello Stato la lingua manciù: esentarono i Manciu da tasse ed accordarono loro privilegi e pensioni, con l'obbligo di accorrere sotto le armi ad ogni chiamata, per cui si assicura che da Pechino fino alla più lontana frontiera della Manciuria v'era su tutti i colli un così elaborato sistema di segnali che in un brevissimo tempo si poteva dare l'avviso a tutti i bravi della Manciuria di accorrere a Pechino.

Nel campo sociale, menzionerò soltanto l'obbligo che imposero ai Cinesi di portare il codino. Giacchè questo codino - che per noi è così caratteristico dei Cinesi - che insieme con la carrozzella tirata da facchini e con lo straordinario buon mercato delle beccaccine era una delle tre cose che stupivano di più e deliziavano i nostri soldati in Cina - questo codino non è nè cinese nè antico. I Cinesi si ribellarono in massa contro l'imposizione di questo codino che era il distintivo della razza manciù e che per loro diventava un segno palese e perenne della loro sudditanza ad una razza di conquistatori barbari scesi dalle selve e dalle steppe del Nord. Per diciotto anni i Cinesi resistettero, malgrado gli esigli, malgrado le prigionie, malgrado frequenti esempi di decapitazioni, contro l'obbligo del codino: e quando poi finirono col subirlo, a poco a poco vi divennero così affezionati, che attualmente esso è per loro la più cara proprietà e che il tagliarlo è punizione infamante se per opera della legge, e offesa mortale se per opera d'un nemico. Tang-sciao-ji (1), attualmente vice presidente del Ministero degli affari esteri (2) a Pechino, da cui tengo

(1) Tang shao yi. Su questo notevole uomo di Stato si veggia nel *Times* del 18 gennaio 1907 l'articolo « Tang shao yi: a Mandarin of to-day ».

(2) Wai-wu-pu.

i suddetti particolari, aggiungeva che le donne si mostrarono più nazionali, giacchè non vollero mai adottare l'usanza manciù del piede naturale, ma serbarono fino al dì d'oggi l'usanza cinese del piede rimpicciolito e rattrappito, che i Cinesi designano col nome di « giglio d'oro ».

Senonchè, come « *Graecia capta ferum victorem coepit* », come la Grecia vinta conquistò il suo conquistatore romano meno progredito nelle arti e nelle lettere, così accadde tanto più facilmente in Cina verso il dominatore manciù, inquantochè questi era a un livello di civilizzazione di gran lunga inferiore. Basti il dire che il loro primo alfabeto non era di molto anteriore alla loro conquista della Cina. Nurhaci, trovando che per comunicazioni scritte si faceva ricorso al mongolo che aveva un alfabeto derivante da un antico alfabeto siriano, aveva dato ordine che se ne componesse uno per la lingua manciù. E così, sul modello mongolo, si era composto un alfabeto manciù, di 19 consonanti e 6 vocali, che si scrivono mediante tratti o curve lungo una linea verticale: alfabeto semplice, per una lingua assai semplice e rudimentale. La lettura in manciù è verticale da sinistra a destra, mentre in cinese lo è da destra a sinistra. Ritornando in argomento, la casta manciù, trovandosi come annegata in mezzo alla immensa popolazione cinese, non tardò a subire l'influenza di questa, ed a perdere i caratteri propri, conservando solo il ricordo della propria origine a causa dei privilegi che vi sono annessi, e in tutto il resto fondendosi ed amalgamandosi con l'elemento cinese, etnicamente più vigoroso. [Così l'elemento italico, dopo la caduta dell'Impero romano, deve a poco per volta aver attirato a sè ed assorbito l'elemento longobardo, e se fino al 1000 si legge ancora, nelle carte, di persone che dichiaravano vivere « *secundum legem Langobardorum* », questa legge longobarda non era ormai più che una reminiscenza storica con qualche rimasuglio di antiche consuetudini di diritto]. La stessa Corte non tardò a diventare cinese: malgrado gli sforzi del grande imperatore Cienlung per difendere la lingua manciù dall'abbandono in cui cadeva, questa cessò da lungo tempo di essere il linguaggio della Corte, e non vi sopravvive più che in alcune frasi cerimoniali, oltrechè come lingua ufficiale nei proclami, nelle patenti, nelle iscrizioni commemorative. Così, ad esempio, i titoli, i gradi e le decorazioni vengono conferiti dall'Imperatore mediante rotoli alti circa 30 cm. e lunghi parecchi metri, ricoperti di seta a zone di diverso colore, su ognuna delle quali zone, con inchiostro d'altro armonico colore, scorre il testo cinese e

indi il testo manciù. Così le grandi stele di pietra, collocate su una tartaruga, che commemorano qualche sovrana deliberazione, da una parte hanno i caratteri cinesi, e dall'altra la corrispondente traduzione manciù. Il manciù è ancora insegnato nelle scuole di Pechino, ma vi è diventato un latino ufficiale, e come lingua parlata esso è spento persino nella Corte, malgrado che l'Imperatrice avesse tempo fa fatto venire da Kirin delle balie manciù perché ne ripristinassero l'uso a Corte. Infatti, nelle due provincie settentrionali, Kirin e Hai-lung-ciang (1), si trova ancora qualche tribù che, mantenutasi isolata dalla marea della immigrazione cinese, ha conservato la propria lingua, in qualche angolo remoto: ma, in sostanza, il manciù può considerarsi come una cosa del passato. Come se ne è ita la lingua, che è l'indice della vitalità d'una razza che conservi i suoi caratteri etnici, così sta per passare via la stessa razza manciù. Già al tempo della dinastia Ming, la Manciuria inferiore, cioè la provincia di Fêng-t'ien o Mukden, era stata colonizzata da immigranti cinesi: indi, la conquista del 1644 sottrasse alla Manciuria una grande parte della sua popolazione manciù, la quale si fissò nell'Impero cinese: e da allora in poi il vuoto lasciato in Manciuria fu colmato, in proporzione sempre crescente, da un fiotto continuo di immigrazione cinese: cosicchè su 17 milioni di abitanti delle tre provincie, si può dire che 90 per cento sono Cinesi puri, e solo 10 per cento Mancìù, intendendo per tali non soltanto quelli di detta razza, ma anche i discendenti dei Mongoli che si allearono con loro per la conquista della Cina, e gli Han-ciün o discendenti dei Cinesi del Nord che pure assistettero i Mancìù ad assoggettare la loro stessa patria: le quali tre categorie vanno sotto il nome generico di « uomini delle bandiere » (2) perchè, nei quadri della riserva, figurano divisi tutti tra diverse bandiere in caso di chiamata sotto le armi. La grande maggioranza dei veri Mancìù si trova nelle due provincie settentrionali di Kirin e Hai-lung-ciang, la quale ultima non fu ridotta a soggezione che nel 1671. Quanto ai Mancìù della provincia di Mukden e dell'Impero cinese, gli uomini non si distinguono dai Cinesi. Ma le donne manciù per contro si riconoscono immediatamente, sia per aver i piedi naturali, il che dà loro un portamento diritto, sia per la caratteristica acconciatura dei loro capelli.

(1) Hef-lung chang.

(2) Ch' in jén.

Il console britannico Hosie, il cui libro sulla *Manciuria, il suo popolo e le sue risorse* (1) fa testo, asseriva di esser sempre rimasto colpito dall'attitudine indipendente e disinvolta delle signore manciù in contrasto con la timidità e insipidità delle loro sorelle cinesi. Egli aggiunge che, intellettualmente, tuttavia, i Mancìù non sono alla pari dei Cinesi e che, tanto nell'amministrazione quanto nel commercio e nelle professioni, la capacità, l'intelligenza, l'industria, l'attività dei Cinesi non si sa nemmeno avvicinare dai Mancìù: egli attribuisce ciò al sistema delle pensioni che competono ad ogni Mancìù atto al servizio militare, e che perciò mantenendolo al di sopra del mero bisogno, tappano la sua energia e tolgono lo stimolo più efficace ad altre ambizioni. In conclusione, parlare oggi della Manciuria è parlare sempre di Cinesi, giacchè essa ormai non è più la regione dei Mancìù, i quali presto vi si estingueranno, lasciandole solo il loro nome come i Longobardi alla Lombardia.

Tuttavia, a Mukden rimane l'apparenza d'una seconda capitale, per la sopravvivenza degli antichi cinque Ministeri di Stato, stabiliti nel 1631 ad imitazione di quelli di Pechino. Per le tribù del Nord, Pechino era allora il faro di civilizzazione ed il modello di amministrazione, come lo era dal secolo vi al xiii Bisanzio per le tribù slave non ancora civilizzate, che popolavano le immense regioni al Nord dell'Impero d'Oriente. Pechino aveva allora sei Ministeri: detti, degli affari civili, delle entrate, delle cerimonie, della guerra, delle punizioni, dei lavori (2). Con l'eccezione del primo, gli altri cinque esistono pure in Mukden, e son diretti da un presidente il quale, per gli affari del proprio ramo, è collega del governatore generale della provincia. Non mi dilungherò ad esporre l'organico delle autorità cinesi a capo della provincia di Mukden, perchè, al tempo della mia visita vi dominavano di fatto le autorità russe, le quali, quantunque ivi, per un riguardo verso i mandarini cinesi, non mantenessero che delle piccole scorte di cosacchi, tuttavia derivavano la loro effettiva padronanza dal fatto della occupazione militare di tutta la Manciuria e dalla vi-

(1) « Manchuria, its people, resources and recent history, by Alex. Hosie, H. B. M. Consular service, China ». Londra, 1901.

(2) Sull'antica organizzazione governativa e sulle recenti alterazioni che essa ha subite, si veggia l'articolo « The Reform movement in China » nel *Times* del 5 febbraio 1907. Come è ben noto, il « Ministero degli affari esteri » data appena dal 1901 e rimpiazzò il Tsung-li-yamen.

cinanza d'un forte nucleo di loro truppe a Liao-jang, situata non molto lontano a mezzodì di Mukden. Mi limiterò ad accennare che S. E. il governatore generale è al tempo stesso governatore militare della provincia, e passerò ora ad una breve descrizione della sua capitale.

Mukden è nome manciù e la sua generalizzazione nell'e storie europee è forse dovuta alla fama che ebbe, anche presso gli eruditi

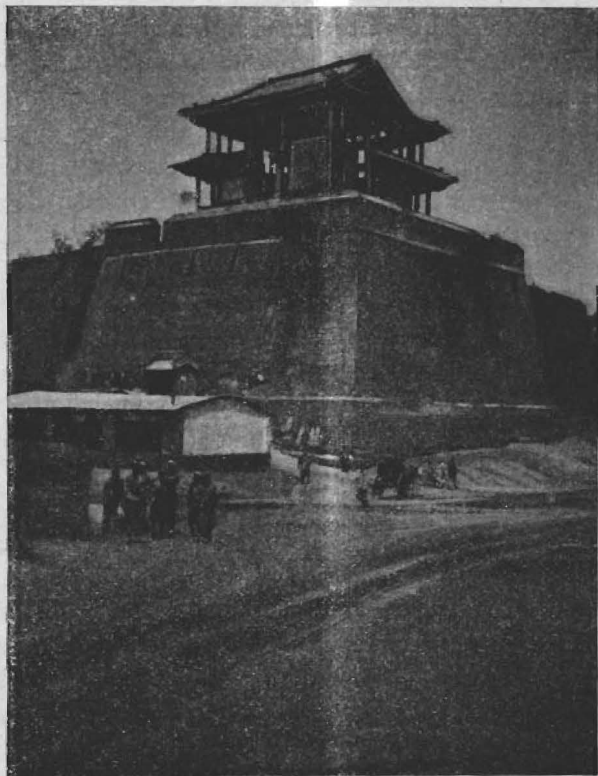


FIG. 1^a — Un angolo delle mura di Mukden.

forestieri, un lavoro letterario del grande imperatore Cien-lung, intitolato: *Le lodi di Mukden*. Ma i Cinesi la conoscono sotto il nome di Scièn-jang (1). Essa divenne la capitale nel 1625 allorchè Nurhaci, il fondatore della dinastia manciù, vi trasferì la sua sede da Liao-jang.

(1) Shên-yang.

Essa giace a 100 metri sul livello del mare ed è attornata da mura colossali merlate, costruite di mattoni, e sulle quali si estende su tutto il loro percorso un' ampia spianata di parecchi metri di larghezza, su cui possono sfilare di fronte anche grossi corpi di truppe. Le mura hanno otto porte, le quali si ergono come torri, e racchiudono più di un chilometro e mezzo quadrato di terreno coperto di case di mat-

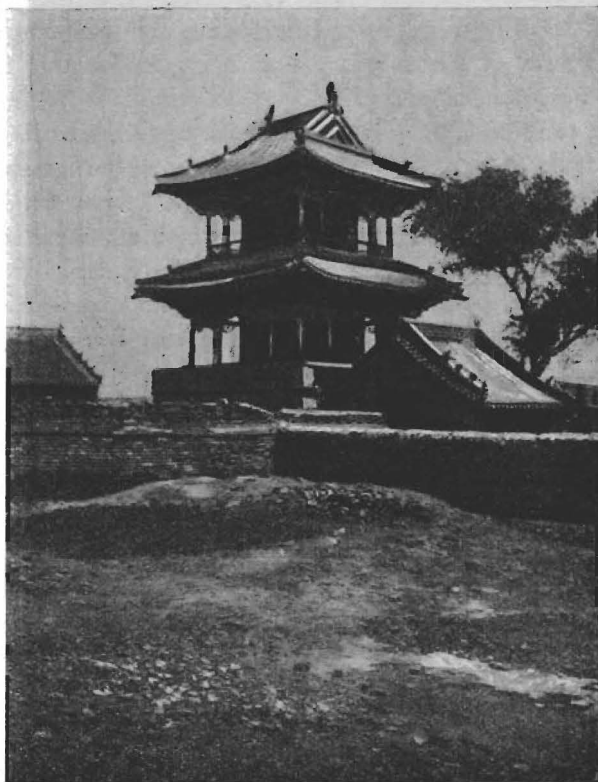


FIG. 2^a — *Tempio della Letteratura a Mukden.*

toni ad un solo piano. La bassezza degli edifizî cinesi fa sì che nelle città murate, essi restano completamente nascosti dalle mura, e di lontano il viaggiatore che si avvicina ad una città murata crede di vedere una gigantesca tomba, tanto l'interno pare vuoto e silenzioso. Se non che, a Mukden come altrove, fuori delle mura si formarono sobborghi, circondati da semplici mura di mota, ove la vita è meno inceppata dalle restrizioni che prevalgono entro la cerchia delle grandi mura.

Le arterie principali, le quali partono dalle dette porte e dividono simmetricamente la città, sono assai ampie, e da quelle si diramano lateralmente innumerevoli strade, stradine e stradicciuole, gremite di case o tuguri, e pullulanti d'una umanità operosa e attiva come le formiche, sebbene povera e squallida. Salvo le minori proporzioni, Mukden ha la stessa apparenza di Pechino, di cui avete già udito la descrizione e visto le proiezioni nella conferenza tenutavi dal socio Chininelli. Gli stessi negozi dai segni multicolori sventolanti sulla strada, le stesse carrette, la stessa folla e - cosa che la fotografia non riproduce - lo stesso sudiciume.

Nel 1631 T'ai Tsung, quarto figlio e successore di Nurhaci, costruì l'attuale Palazzo Imperiale in mezzo ad un grande recinto murato. Anche questo, come quello in Pechino, è una Città proibita. Ma, a quell'epoca di occupazione russa, non v'era nulla di proibito per un Europeo. Infatti, appena manifestato il desiderio di visitare il Palazzo Imperiale, i mandarini che ne hanno la cura - o meglio la sinecura - si affrettarono a compiacerci: dopo i consueti « cin-cin », e con quel senso di trepidazione e riverenza che dà l'aspettativa di visitare un luogo circondato dal fascino d'un passato storico, entravo nell'Imperiale recinto. Così si entra a Versailles: così si sale il viale secolare che conduce all'Alhambra. Ma quale delusione, appena posto il piede nei giardini e nelle aule dove la Corte Mancìù sfoggiò un dì il suo splendore e dove oggi il tempo e l'incuria hanno accumulato squallore e ruina! Ai danni dell'età e della trascuranza, si erano allora aggiunti quelli della recente invasione russa: i giardini erano coperti di erbe parassite, le delicate intelaiature di legno traforato erano sfasciate, e i tetti dalle tegole gialle e azzurre, sfondati, annidavano sciami di colombi selvatici. Di particolare interesse era la Biblioteca imperiale: i giornali di Europa ne avevano parlato molto: avevano detto che, oltre a tesori letterari in cinese e mancìù, racchiudesse antichissimi manoscritti dell'Occidente greco-latino: che i Russi avevano trasportato il meglio a Pietroburgo. Che avessero fatto ciò, mi fu smentito da Russi autorevoli: ma, se lo avessero fatto, avrebbero reso un servizio agli studi, perchè avrebbero salvato dai tarli, dalla polvere, dallo sfacelo quanto, in una sala dilapidata, restava ammonticchiato su scaffali sgretolati o chiuso entro casse sfasciate. Pare che i Russi si fossero limitati a far esaminare la Biblioteca da un Orientalista e che essa non contenesse altro che edizioni ordinarie di libri cinesi. Ad ogni modo,

specialmente su giornali inglesi, la leggenda della Biblioteca di Mukden perdura ancora e i Russi vi fanno la figura di spogliatori.

Gli Europei a Mukden si contavano allora sulle dita: due o tre missionari protestanti, altrettanti Padri francesi, e qualche greco o levantino, venutovi come cantiniere o fornitore al seguito delle truppe russe. Per contro, pullulavano i Giapponesi. In apparenza facevano il barbiere, il taverniere, il fruttivendolo: ma la successiva guerra ha poi spiegato la vera occupazione di siffatti fruttivendoli o barbieri. Come sempre, i missionari protestanti non si privano nè degli agi della vita nè delle gioie della famiglia. Quello che vedete attorniato da numerosa prole è un medico missionario scozzese che, sotto gli auspici di una Società missionaria del suo paese, dirige un Ospedale per i Cinesi, nel quale un certo numero di studenti imparano medicina e chirurgia. Un migliaio di operazioni all'anno, e un mezzo migliaio di ammalati ricoverati ogni anno, rappresentavano il contributo pratico di questa missione a vantaggio della povera umanità, a uguagliare il quale non so se basti tutta la teologia dei missionari nostri. Non intendo con ciò di parlare con meno che reverenza dei missionari della nostra religione, ai quali tutti riconoscono uno spirito di sacrificio e di abnegazione che i missionari protestanti non hanno: ma è innegabile che l'opera di quest'ultimi, dal punto di vista mondano, è immensamente più utile, perchè in Cina essi si dedicano specialmente ad opere filantropiche, mentre l'azione dei nostri missionari è essenzialmente ascetica. I primi fondano ospedali, scuole, collegi, introducono le scienze occidentali e la conoscenza dei nostri criteri di governo, di amministrazione, di vita sociale: sono essi che, con la pubblicazione di periodici di carattere semi-religioso, hanno dato ai Cinesi il primo stimolo per il giornalismo, e se questo negli ultimi anni ha preso in Cina un grande sviluppo, è indiscutibile che i primordi del giornalismo politico cinese derivano dai giornaletti semi-religiosi, semi-profani dei missionari protestanti, nei quali un po' di religione aveva accanto ogni sorta di notizie utili, scientifiche, letterarie, politiche, educative e che per circa un cinquantennio, fino al 1900, costituirono la sola forma giornalistica esistente in Cina per uso del popolo. Giacchè non tengo conto della famosa *Gazzetta di Pechino* che, quantunque la più antica del mondo, è solo una *Gazzetta ufficiale* per uso dei funzionari. Sono i missionari protestanti che diffondono la conoscenza della lingua inglese, la quale costituisce il tramite per cui le idee

occidentali e la coltura europeo-americana si infiltrano a poco a poco nell'Impero cinese: sono essi che in alcune capitali provinciali iniziarono le Università, la cui istituzione il Governo cinese sta da alcuni anni favorendo: sono essi in sostanza che, pur facendo pochi proseliti effettivi, pochi veri convertiti, esercitano una influenza intellettuale marcatissima sui Cinesi appartenenti alle classi superiori, impiegati, commercianti, funzionari, i quali si valgono dell'opera delle missioni protestanti, non a scopo religioso, ma come un mezzo per conoscere e assorbire la civiltà occidentale, il sapere occidentale. Per contro, i missionari cattolici esercitano la loro azione sul popolino, sulla plebe spesso la più umile: senza avere molte istituzioni filantropiche, senza diffondere tra di loro alcun'altra cognizione fuorchè quella del Catechismo, essi fanno tuttavia un numero considerevole di convertiti: e, siccome il Cinese è eminentemente pratico, e la sua natura è assai poco speculativa e poco inclinata a esser dominata da dogmi, il fenomeno del diffusissimo proselitismo che le missioni cattoliche fanno nel popolo cinese, è generalmente spiegato, parmi con ragione, col vantaggio che i loro proseliti ricavano dal costituire, con la loro conversione, una comunità posta sotto la protezione delle missioni verso i loro stessi mandarini, e così al riparo da angherie amministrative, da vessazioni fiscali e da contribuzioni locali, a cui sono esposti i loro conterranei pagani, su cui non si stende la manica protettrice del missionario. I protestanti lavorano in alto, i cattolici lavorano in basso, e se oggi si potesse concepire una Cina cristiana, cosa che esigerebbe qualche secolo al passo d'oggi, certamente le classi superiori sarebbero protestanti, e le classi inferiori cattoliche.

In Manciuria non vi sono missionari italiani: i nostri si trovano in alcune provincie della Cina propriamente detta, come nello Scian-tung, nello Scian-si, ecc. Nella ripartizione che la Propaganda fa delle provincie dell'Impero tra diverse Comunità religiose, di diverse nazionalità, la Manciuria è devoluta a missionari francesi. Questi erano allora in grande tribolazione, giacchè il movimento dei « Boxer » del 1900 aveva distrutto tutto il loro lavoro di lunghi anni, e specialmente la loro magnifica cattedrale, di cui non restava più in piedi altro che la facciata. Ogniquale volta i Cinesi distrussero le chiese, sia a Pechino, sia a Tientsin o altrove, essi sistematicamente lasciano in piedi la facciata. Il vescovo era allora in giro nel Nord della sua diocesi: e nel convento annesso alla Cattedrale non restavano che un Padre francese ed un prete cinese. Non occorre dire che il venerando Padre

accolse con la massima cortesia, e invitò alla sua frugale mensa, il forestiero tanto raro in quella città di Mukden e che gli arrecava l'occasione di conversare nella sua stessa lingua: giacchè, come notai alla refezione, il Padre francese e il prete cinese non comunicavano tra di loro in francese, bensì in cinese o in latino. Poichè conviene sapere che è sistema dei missionari cattolici in Cina di non



FIG. 3^a — *Resti della Cattedrale cattolica di Muklen.*

insegnare ai convertiti cinesi il francese: giacchè - quantunque colà infinitamente meno usato dell'inglese - la conoscenza del francese servirebbe sempre per trovare presso qualche Ditta o famiglia europea in Cina un posto di servitore o di commesso, ed il furbo Cinese, una volta imparato il francese e la teologia, pianterebbe la teologia per andare col francese a guadagnar denaro in una Casa di commercio o in una famiglia di Europei. Insegnando solo il latino, i Padri sono

sicuri che col solo latino i loro neofiti non lasceranno il loro Seminario e così se li tengono attaccati. Ciò spiega quanto racconta il principe Enrico d'Orleans, che, quando fece il suo memorabile viaggio dal Tonchino al Tibet, aveva come servo o interprete un cinese, allievo dei Padri gesuiti di Sciang-hai, col quale comunicava in latino. A me stesso, in un atto fatto per certi missionari del Honan, accadde



FIG. 4^a — *Pagoda lamaistica.*

aver visto servire da testimonio un loro neoŋito, il quale parlava e firmò in latino.

Ma un'altra religione è a Mukden antichissima e conta un'eccezionale novero di aderenti e buon numero di importanti monumenti: il Buddismo. Entro Mukden vi sono parecchi templi di Budda: e fuori della città, ai quattro lati delle mura, sorgono quattro monumenti lamaistici, chiamati *Ta*, o pagode. Accanto a quello che sorge lungo

la strada che dalla stazione porta alla città, v'era un convento di Lama, viventi in piccole celle, sullo stipite delle quali dei foglietti gialli con caratteri tibetani indicavano forse il loro nome e le funzioni, o delle preghiere o incantesimi. Giallo è parimenti il colore del loro abito: essi portano la testa completamente rasa, e non brillano invero per pulizia. I Lama di Mukden erano mongoli, e il mongolo era la loro lingua abituale, giacchè il tibetano è per loro solo una lingua liturgica. Il loro fanatismo e la loro avversione agli Europei superano quelli dei Cinesi. Vi è in Mukden un tempio buddista, nel quale o con statue di legno o con pitture - non mi fu dato di visitarlo - sono rappresentati i tormenti dell'Inferno, di cui i Buddisti dai più antichi tempi hanno avuto una visione veramente dantesca. Del resto, il Buddismo di Mukden è in proporzioni minori la stessa cosa del Buddismo di Pechino, del quale, e dei cui templi e dei cui Lama, abbondano le descrizioni.

Vi sono anche Maomettani cinesi in Mukden ed i Russi avevano allora occupato, se ben ricordo, per il loro Consolato o Commissariato civile, il « fu » o palazzo appartenente a un generale cinese, di religione maomettana. Un palazzo cinese consiste in una serie di cortili circondati da costruzioni quadrilaterali, ad un solo piano, le cui stanze si aprono sul cortile, che è generalmente foggiate a giardino, con fontane e rivoletti in mezzo alle piante e alle rocce, adornato di bronzi antichi e di vasi di porcellana, e allegrato da pavoni e da uccelli canori. Il numero dei Maomettani non deve però esser numeroso in Mukden, giacchè non ricordo che vi sia una loro moschea. Per contro a Tientsin i Maomettani ammontano, si dice, a 200,000 su una popolazione di circa un milione di abitanti. Questo del maomettismo nel Nord della Cina è un argomento che aspetta ancora chi se ne occupi seriamente: quello del Sud della Cina, e specialmente di Canton e del Junnan, fu già studiato e descritto da scrittori francesi: ma sui Maomettani del Nord che, dalla lontana provincia del Cansuh fino a Pechino e a Tientsin, ammontano a parecchi milioni, non esiste ancora alcun lavoro. A Pechino vi è anche un piccolo quartiere di Maomettani del Turkestan cinese, che vi si stabilirono nel secolo xvii o xviii in seguito al viaggio a Pechino d'una principessa mussulmana del Turkestan per diventare sposa - una delle spose - dell'Imperatore, e forse hanno conservato un maomettismo più puro: ma gli altri Maomettani cinesi, che sono di origine assai più antica, hanno da lungo tempo perduto ogni connessione con l'Islam e quindi la loro religione si è corrotta, atrofiz-

zata: non fanno il pellegrinaggio della Mecca, non praticano più la circoncisione, non hanno alcuna intelligenza delle preghiere arabe che recitano macchinalmente, e non hanno il minimo contatto religioso o intellettuale con alcuno dei paesi islamici. Tuttavia le loro moschee sono generalmente ampie, ben tenute, coperto il pavimento con stuoie, i muri decorati con graziosi arabeschi; la severa semplicità del tempio monoteista contrasta con l'apparenza idolatrata, grottesca d'un tempio buddista, dove ogni attributo della Divinità è rappresentato da idoli di legno, il più spesso di apparenza buffonesca o ripugnante. Accanto a ogni moschea vi sono la scuola e il bagno, per uso dei correligionarii. Il ministro della moschea si chiama *a-khun*, da parola persiana che significa « maestro ». Le case dei Maomettani cinesi si distinguono per foglietti o tavolette coperte di arabeschi, sullo stipite della porta d'ingresso. Essi sono assai devoti alla loro religione, e piuttosto esclusivisti: nè in tempi ordinari essi lasciano visitare le loro moschee agli Europei: ma, quando chi vi parla giunse nel Nord della Cina, questa giaceva alla mercè delle truppe internazionali di occupazione e le moschee di Pechino e di Tientsin erano state invase e profanate dai soldati ed erano accessibili al forestiero: così fu che a Tientsin chi vi parla potè studiare questo argomento del maomettismo cinese e raccogliere del materiale difficile in altra epoca ad ottenersi.

Ma da questa digressione sui seguaci di Maometto nell'Impero celeste, ritorniamo ora a Mukden, e, di là, ripassando accanto alla pagoda lamaistica nella direzione della linea ferroviaria, lontana circa un'ora dalla città, e attraversando la ferrovia verso occidente, rechiamoci alle Tombe Imperiali. Le autorità russe avevano gentilmente messo a mia disposizione una vettura a due cavalli, guidata da un Cosacco e scortata da due o tre Cosacchi: parimenti a cavallo, precedeva un *tin-ciai*, o segretario cinese, incaricato di portare la richiesta delle autorità russe, di lasciarmi visitare le tombe, ai mandarini preposti alla custodia delle stesse. La campagna, leggermente ondulata, che si attraversa per un paio d'ore, aveva un aspetto sereno e tranquillo: eppure queste pianure, adattatissime al movimento della cavalleria, hanno visto da secoli delle battaglie e poco dopo dovevano rivedere la lotta ancor più formidabile tra Russi e Giapponesi. Così, attraverso al paesaggio spopolato e melanconico, si arriva al piede di certe colline rivestite di magnifiche piante, in mezzo alle quali si annida il delizioso Parco che racchiude le Tombe Imperiali. Ivi nel 1900 i Boxer che avevano abbandonato Mukden di fronte alla marcia trion-

fale delle truppe russe, avevano trovato un ultimo rifugio e vi avevano fatto un'ultima resistenza agli squadroni del generale Condratovic. Il parco silenzioso e le grandi allee che sotto un fitto fogliame conducono alle Tombe, avevano sentito il fischio dei proiettili, e gli urli dei Boxer fuggenti e le grida di vittoria dei Cosacchi irrompenti, nelle cui mani restarono le Tombe Imperiali, fortunatamente illese nella



FIG. 5^a — Tombe imperiali presso Mukden.

lotta. Ma, per riguardo verso la Dinastia di Pechino, a cui le Tombe de' suoi avi sono sacre più di ogni cosa, e per un concetto di convenienza politica, i Russi si erano affrettati a sgombrare da quel terreno consacrato agli antenati, ed avevano rimesso senza ritardo i Mandarini in possesso del luogo sacro che loro era stato affidato dalle autorità imperiali cinesi. Ivi, nell'immenso recinto boscoso ove nessun altro rumore fuori del canto degli uccelli turba il sonno del sepolcro,

essi attendevano a vegliare sugli incantevoli chioschi e padiglioni che racchiudono le tombe degli estinti Sovrani. La penna di De Amicis sarebbe necessaria per descrivere a dovere il delicato lavoro delle facciate di pietra scolpita a disegni fantastici di piante, di fiori, di dragoni; i ponticelli di marmo bianco con figure di piccoli leoni, tutti in diverso atteggiamento; il viale di animali di pietra cui l'umidità



FIG. 6^a — Tombe imperiali presso Mukden.

del circostante bosco ha dato una tinta grigia armonizzante con la mestizia del luogo; e le lunghe calzate sulle cui lastre di granito bianco scolpito di immensi dragoni serpeggianti, i cortei imperiali sollevano in antico ascendere ai padiglioni funerei a sacrificare alla memoria degli avi imperiali. Le fotografie sono poi impotenti a rendere i colori di quel gruppo graziosissimo di edifici che sono altrettante gemme dell'architettura cinese: le tegole di giallo imperiale che ne ri-

coprono i tetti dalle curve ondulanti, le porcellane azzurre o verdi che incrostano le facciate dei diversi padiglioni, la bianchezza dei marmi scolpiti o traforati, il tutto di una freschezza di ieri, d'una lucentezza perenne in mezzo al verde delle piante secolari. Qua e là un piccolo chiosco, aperto ad ogni lato, sormontato dal tetto acuminato e ondeggiante, ricopre una enorme tartaruga sul cui dorso si erge una



FIG. 7^a — Tombe imperiali presso Mukden.

colossale stela, commemorante, in cinese da un lato, in manciù dall'altro, l'Imperiale defunto. Si metta insieme il sentimento romantico che produce la Villa d'Este, l'impressione di grandiosità che fanno i Viali di Versailles, il ricordo di un passato pieno di fascino che suscita il parco dell'Alhambra: e tutte queste sensazioni si amalgamano nella mente e nel cuore del visitatore in mezzo alle Tombe Imperiali di Mukden. La via del ritorno rimane inosservata per il cumulo di

vibrazioni meste, delicate, che seguitano ad agitare la mente all'uscire dal sacro luogo: il pensiero perdura colà dentro, ove rivede con l'occhio della immaginazione la visita solenne d'un qualche Imperatore manciù - forse il grande Cang-hi, che fu il contemporaneo e il Luigi XIV della Cina (1) - forse Cen-lung, l'Imperatore dai 60 anni di regno (2) - che, scortato da un fitto stuolo di Mandarinì, vestiti di sete multicolori, coperti di ricche pellicce, decorati di penne di pavone, sale la via di marmo a venerare le tavolette degli avi ed a sacrificare ai loro Mani.

Ma l'arrivo a Mukden scuote il vagare della fantasia e richiama alla realtà delle cose ed alla vita quotidiana di lavoro e di fatica, tanto più che è impossibile lasciare quella città senza gettare uno sguardo alle sue particolari industrie e commerci (3). Il principale di questi è costituito da un'umile fava, della varietà denominata dai botanici *Dolichos soja*. Si semina in aprile e si raccoglie in settembre. Dopo schiacciate sotto una macina primitiva, le fave vengono per un quarto d'ora esposte al vapore di acqua bollente in modo da esser ridotte in poltiglia abbastanza molle per la pressa a olio. Indi vengono versate in una forma di legno, entro alla quale è preparata una tela che alla sua volta poggia su erbe lunghe, le quali servono a coprire la tela con cui, dopo ben premuta coi piedi, si avvolge la poltiglia contenuta nella forma, e il tutto è assicurato con qualche listino di ferro. Queste forme, d'un diametro d'un metro, si pongono quindi, a cinque per volta, l'una sull'altra, sotto il torchio a olio, dal quale escono con uno spessore di circa 10 centimetri e ridotte a una grande durezza; le si spogliano della tela e delle erbe esteriori; con un coltello le si accomodano all'orlo per ridurle a forma circolare, e sono così pronte per il commercio e per l'esportazione in ogni parte della Cina, ove, dopo una macerazione, vengono applicate come ingrasso dei campi, specialmente nelle piantagioni di zucchero. L'olio, che si raccoglie in una vasca posta sotto il torchio, rappresenta il 9 % del peso che le fave avevano dopo la prima operazione della schiacciatura. Esso serve tanto per la cucina quanto per l'illuminazione, e si esporta in ogni parte dell'Impero. Dall'interno della Manciuria viene spedito, entro

(1) 1661-1721.

(2) 1735-1795.

(3) Per la descrizione delle due seguenti fabbricazioni, ho riassunto l'accuratissimo resoconto delle diverse operazioni, che ne dà HOSIE a pag. 218-223 e 184-186 del suscitato suo libro.

grosse scatole impermeabili, al porto di Niu-ciuáng (1) ove lo si trasferisce in canestri di vimini impermeabili prima d'essere imbarcato sulle giunche o sui piroscafi. Questa è la industria principe di tutta la Manciuria.

Senza uscire dal campo dei farinacei, accennerò ad una seconda importante industria. Anche in Manciuria, come nel Nord della Cina, un'altra insignificante fava, il *Phaseolus Mungo*, si adopera per la fabbricazione dei « vermicelli ». Questi fagioli, piantati in aprile, maturano in luglio, e se ne fa una seconda piantagione che si raccoglie in ottobre: essi non contengono molto olio nè sostanze grasse. Vengono anzitutto immersi per una notte in vasi d'acqua fredda, e quando sono così gonfiati al doppio del loro volume, sono macinati, e la poltiglia liquida che ne risulta si passa attraverso a dei setacci che separano la farina dalla crusca. La farina è posta in vasi d'acqua, ove le rimanenti impurità galleggiano e vengono eliminate; indi, gettata via l'acqua, si raccoglie la farina in sacchetti che si espongono al sole ad asciugare. Ottenuta così una farina di una notevole bianchezza e durezza, essa è pronta per la fabbricazione dei vermicelli. Se ne pone un po' in un recipiente di legno ove la sbattono ben bene, mista con acqua fredda: da quello la trasferiscono a poco a poco in un secondo in cui versano acqua bollente, sbattendo il contenuto con grande rapidità fino a che assuma l'aspetto d'un amido fitto e consistente. Questa massa si deposita in un terzo recipiente, di terra, ove un operaio comincia ad impastarla aggiungendovi tanta farina secca, quanta ne assorbe. Così si continua ad aggiungere della prima e della seconda finchè il vaso sia pieno quasi fino all'orlo, e una mezza dozzina d'uomini seguitano a battere e ad impastare fino a farle raggiungere il punto voluto, che cioè non sia più appiccaticcia alle mani ed alle braccia dei lavoratori. Ciò fatto, alcuni chi'i di questa pasta vengono posti in un recipiente di legno, perforato in fondo con 48 piccoli buchi rotondi, con un manico da una parte e con un anello di ferro dalla parte opposta. Questo serve per fissarlo a una corda sospesa dal soffitto al disopra di una caldaia d'acqua bollente. Un operaio, tenendo con la sinistra il manico, con la destra sbatte la pasta, la quale cade in fili attraverso ai fori nell'acqua bollente, da dove i fili, mediante una cannuccia di bambù, vengono passati immediatamente nell'acqua fresca, e indi esposti a seccare al sole, sospesi su intelaiature di bambù. Ho adoperato questa

(1) Newchwang o Niu-chwang.

minuzia di particolari per il caso che qualcuno volesse aggiungere in Italia all'industria nazionale dei vermicelli di farina quella dei vermicelli di fagioli.

Dirò in ultimo due parole sul *Sam-sciù* (1) o spirito. Si estrae dal miglio (*Holcus sorghum*) mediante metodi primitivi, ma resi ingegnossissimi da lunga esperienza, che rispondono al consueto principio di separare la parte zuccherina del grano dall'amido e di agire su quella mediante un fermento che genera l'alcool, che poi si separa con la distillazione. I particolari di queste diverse operazioni e la preparazione del fermento adoperato (che consiste in tre parti di orzo con una di piselli) richiederebbero una descrizione troppo minuziosa, per la quale rimando chi ne avesse curiosità al libro già sopra lodato del Console inglese Hosie (2). Questo spirito viene posto nelle distillerie entro canestri di salice foderati internamente di rozza carta impermeabile, oppure in giare di terra accuratamente chiuse con creta. Da ogni parte della Manciuria viene spedito al porto di Niu-ciuàng donde è diramato in tutta la Cina. Quantunque esso sia assolutamente a vil mercato - 20 centesimi al chilo - i Cinesi, che per natura sono straordinariamente sobri, ne fanno un uso parchissimo: ricordo di aver visitato una Ditta cinese, la quale coi suoi operai festeggiava l'anniversario della sua fondazione o qualcosa di simile, e per tutti il grande extra consisteva in poco più di un ditale di « Sam-sciù ».

Molto resterebbe a dire sulle risorse agricole di quella immensa regione, sui suoi prodotti animali, sulle sue miniere appena sfiorate, sulle immense foreste della sua parte settentrionale confinante con la Siberia, sulle magnifiche cacce al tigre, al cervo, al leopardo, che ancora offre la provincia di Kirin, sulla ferrovia con cui i Russi avevano solcato la Manciuria, da Città in Siberia a Harbin, da Harbin a mezzogiorno fino a Port Arthur e a oriente fino a Vladivostock, sul tunnel di Khingau, a cui lavorarono anche alcune centinaia di operai e minatori nostri, sulle diverse classi della popolazione indigena tra cui i Hungusi (3) dei quali abbiamo tanto sentito parlare durante l'ultima guerra e che sono soldati sbandati cinesi e briganti (il loro nome significa Barbarossa in cinese), ecc., ma troppo bisognerebbe abusare della pazienza con cui mi avete finora ascoltato. Per cui, avendo finito

(1) Sam-shu, Shao-chiu.

(2) Pp. 227-235.

(3) Hung-hu-tze.

per dire ben poco sui Mancìù, perchè i Cinesi li hanno ingoiati, desidero fare un'ultima osservazione su questa razza cinese, di 400 milioni, che ha assorbito le razze inferiori che abitavano le frontiere dell'Impero; che ad altre razze che erano ad un livello maggiore, quali i Tibetani, gli Indocinesi, i Giapponesi, ha dato la sua civilizzazione, le sue arti, la sua coltura, ch'erano di gran lunga superiori alle loro proprie; che, trovandosi oggidì di fronte a popoli occidentali che li hanno avanzati, offre ancora una resistenza alla loro influenza, degna d'una civilizzazione tre volte millenaria. Tutti rendono giustizia a certe qualità dei Cinesi, quali la loro intelligenza, la loro infinita laboriosità, la stessa giovialità con cui lavorano - essi sono, ch'io conosca, i soli che lavorano con gusto - e, nel campo morale, l'ammirevole devozione ai loro parenti che ognuno acquista alla propria volta dai figli e nepoti con l'affezione e cura che nutre verso di loro. Su certi loro difetti, come l'ingordigia del guadagno, su certi loro vizî tutti anche sono d'accordo: quantunque la loro crudeltà sia piuttosto ufficiale che nazionale, e la crudeltà ufficiale sia presso di loro la stessa che poco più di 150 anni fa prevaleva ancora in Europa. Nessuno difende, scusa, o pallia l'ordine crudele della Imperatrice di sterminare i missionari, ch'essa diede dopo che le Potenze, col bombardamento di Tacu, le ebbero dichiarato la guerra: ma, se la esecuzione di detto ordine per parte di qualche Governatore reativo su frati e monache, di cui parecchi del nostro Paese, provocò giustamente un grido di orrore, chi mai ricorda che altri Governatori, più intelligenti, presero su di sè di disubbidire all'Imperiale comando, avvertirono i missionari del loro pericolo e favorirono la loro fuga prima che le soldatesche e il popolo infuriati contro gli Occidentali rendessero loro impossibile l'esercizio dell'umanità? Forse un giorno racconterò, su testimonianze di missionari, qualmente quel Ju-scien che a Ta-juen-fu, nello Scian-si, fece decapitare i nostri missionari e le nostre monache, e che, alla vittoria degli Alleati, fu destituito, esiliato in una lontana provincia dell'Impero, e poi, dietro pressione delle Potenze, condannato a suicidarsi, abbia fatto una morte da Seneca. Ma è appunto su questa qualità del coraggio che prevale circa i Cinesi una opinione che non è del tutto esatta. Perchè i Cinesi sono regolarmente scappati nel 1900 di fronte alla marcia degli Alleati, si dice che i Cinesi non hanno coraggio. Ma non bisogna dimenticare ch'essi non avevano nè uno spirito militare, nè un'organizzazione militare, capaci di resistere alle Potenze alleate, e che queste, armate fino ai denti e dedite a spedizioni militari contro lontani popoli, rappresen-

tavano per i Cinesi, cui un lungo isolamento aveva disavvezziati dalle armi, quello strumento di terrore irresistibile che furono gli Unni e gli Ungheri per le nostre inermi popolazioni settentrionali, fin verso il 1000, che furono i Turchi per le indifese nostre coste nei secoli xvi e xvii. Quando Alarico scese su Roma, quando i Saraceni facevano scorrerie sulle nostre coste, quando i Turchi piombavano su Otranto nel 1480, anche i nostri antenati, che non se ne offenderanno, fecero come i Cinesi: non era che il coraggio mancasse, era la potenza di resistere che mancava. Per contro si è visto in quella stessa campagna che i Cinesi componenti il reggimento di Uei-hai-uei, ben disciplinato da ufficiali inglesi e ben condotto dagli stessi, hanno fatto ottima prova di sè, quantunque nell'ingrata posizione di battersi contro i loro stessi connazionali. Dove però il Cinese eccelle è in quella forma di coraggio passivo, che noi sogliamo chiamare stoicismo o fanatismo di fronte alla morte: questo è un germe da cui una educazione diversa da quella che ora ricevono può facilmente sviluppare l'altra forma del coraggio aggressivo. Mi piace qui citare alcune frasi del celebre dott. Morrison, corrispondente del *Times* a Pechino, tolte da un suo libro in cui descrive un suo viaggio di 5000 chilometri, da Scianghai alla Birmania, risalendo prima il Jangtze e poi attraverso l'interno del paese: « *per numero, per capacità di resistenza fisica, per calmo coraggio quando condotti da buoni ufficiali, la loro forza potenziale è incalcolabile... Il pericolo, serio pericolo, comincerà in Cina in un futuro prossimo, giacchè l'ora si avvicina rapidamente in cui l'esaurita e forestiera Dinastia ora regnante in Cina - la Dinastia Manciu - verrà sbalzata dal Trono* » (1).

Già vi è una forte corrente di ostilità contro la Dinastia, specialmente nelle provincie che sono più lontane dalla Capitale: ogni intelligente Cinese che va al Giappone, in America o in Europa a studiare, ritorna in Cina con idee strettamente nazionaliste, cioè « via questi sfruttatori Manciu » e « la Cina per i Cinesi »: sotto il nome di « politica Manciu » si designa tutto quell'insieme di Casa regnante e di casta predominante che, attaccate a idee e sistemi antiquati, impediscono lo sviluppo di una Cina giovine e vigorosa come il Giappone.

Per noi, per contro, questa così detta politica Manciu è un baluardo, perchè il giorno in cui essa faccia posto a una politica energica e bellicosa, il pericolo giallo sarà cento volte intensificato.

(1) G. E. MORRISON, *An Australian in China*. Londra 1902, p. 271-272.